

Il suk delle diagnosi prenatali spaventa la Francia laica

L'appello

di Daniele Zappalà

Le Monde

Vibrante appello su «Le Monde» di alcuni intellettuali e medici francesi che paventano la selezione «statistica» della specie

Quando si espande senza controllo, come sembra avvenire in Francia, il mercato lucroso dei test prenatali rischia di sfociare in una temibile «ideologia sanitaria in nome della quale un potere può divenire tirannico», reggendosi già oggi su autentiche forme di «asservimento volontario» degli aspiranti genitori. A lanciare Oltralpe un vibrante appello contro i «mercanti di rischi», pronti spesso a vendere fumo per oro colato, è stato un prestigioso gruppo di personalità del mondo medico: i primari di ginecologia-ostetricia dei maggiori ospedali parigini, psicopatologi, ecografisti oltre ad intellettuali come il filosofo Georges Vigarello. Pubblicato sul quotidiano *Le Monde*, l'appello sta facendo discutere. Dopo diversi allarmi arrivati in passato perlopiù dal mondo cattolico, la nuova denuncia coinvolge personalità di sensibilità più laica. Come se nel frattempo una parte del mondo medico avesse preso coscienza della fondatezza del problema. Per i firmatari la spia più chiara dei rischi di pericolose derive viene da «certi nuovi dispositivi sanitari che pretendono non più, semplicemente, di trattare una singola malattia o patologia, ma che si preoccupano di diagnosticare i rischi statistici». Si fa allusione a tante forme di screening sorte sulla scia dei test per diagnosticare la trisomia 21, o sindrome di Down.

L'impiego di tecniche di comunicazione di taglio commerciale per sottolineare il valore «predittivo» di questi «esami» maschera in realtà lacune etiche sempre più gravi, accanto a un'attendibilità scientifica scarsa o talora nulla. I firmatari dell'appello descrivono la situazione in questi termini: «Ora, per esempio, vi viene promesso, col sostegno di pubblicità e annunci ad effetto, che verranno ricercati dei segni che possono far temere lo sviluppo di una malattia, a partire dai bilanci ecografici e biologici delle donne

Voci inattese si levano per dire basta al vero e proprio mercato degli screening effettuati sul feto che, oltre a sconfinare nella truffa commerciale, diffondono l'idea aberrante di un «controllo qualità» del bambino. All'insegna di una tecno-scienza sempre più invasiva, alla quale la cultura "razionalista" ora inizia a ribellarsi

incinte, in modo da prevenire rischi materni e fetali che vengono dettagliati a volontà alle consumatrici dei controlli di gravidanza, dimenticando di precisare che non esiste trattamento preventivo efficace e che se la malattia in questione dovesse apparire un giorno in modo inopinato, non la si tratterebbe né meno bene, né in modo diverso».

Ma il problema, sottolineano i firmatari, va al di là del diffondersi di truffe commerciali. Queste ultime sembrano anche la spia di slittamenti sociali, del sentire comune, ben più profondi e temibili: «Al posto di autentiche prove, si convocano comitati d'esperti o un controllo di qualità permanente. Si giunge a proporre di annotare, nei libretti sanitari del nascituro, elementi giudicati importanti per i futuri controlli medici, nel corso di tutta la vita. In sostanza, il bambino è schedato, braccato - pardon, "seguito" - dal suo concepimento o quasi».

Un'invasione della tecnoscienza, a causa della quale la dignità tanto dei nascituri quanto dei loro genitori rischia di restare stritolata. Anche perché «la prevenzione dei rischi può diventare, oltre a un mercato, un autentico dispositivo di asservimento volontario». Dovrebbe invece restare chiaro «che la prevenzione non è predizione, che le norme sanitarie

«Vi diciamo se vostro figlio è autistico» Ma era solo una trovata pubblicitaria

In Francia, resta uno dei casi più citati delle derive crescenti legate ai test genetici. Correva il 2005, quando una società nazionale annunciava la commercializzazione imminente del "primo test di diagnosi dell'autismo". Ma leggendo i minuti dettagli dei risultati pubblicati, il quadro era invece il seguente: «I nostri dati suggeriscono che il gene PRKCB1 potrebbe essere implicato nell'eziologia dell'autismo». Una simile base d'appoggio "scientifica" è stata presto contestata da più parti, anche perché a livello pubblicitario la

società annunciava invece di basarsi su 4 e non su un unico gene. Ma è stato soprattutto un altro aspetto del test a sollevare pesanti polemiche. La società ha dovuto ammettere, sia pure in modo ben poco evidenziato, un risultato finale con il 90% di "falsi positivi": in altri termini, su 10 bambini sottoposti al test risultati positivi, solo 1 caso qualificabile, con tutti i dubbi connessi, come un "pre-autista". La società ha in seguito modificato la propria strategia, ma in Francia il caso è tutt'altro che isolato. (D.Zap.)

non sono leggi scientifiche incontestabili e che non si confonde il vero col probabile».

L'intero edificio sociale, temono i firmatari, potrebbe alla lunga uscire perverso: «È la concezione della democrazia

che è in gioco in questo "mercato dei rischi", democrazia che non vogliamo vedere ridotta a un'amministrazione tecnica e mercantile del vivente che si pretende scientifica e verso la quale pendono le nostre società del controllo e della norma».

agenda

Diritti civili al concepito: aderisce il Pdl

Estendere i diritti personali dalla nascita al concepimento: è la proposta di legge per modificare l'articolo 1 del Codice civile avanzata dal Movimento per la vita (Mpv) che verrà presentata oggi in Senato con Carlo Casini (presidente del Mpv), Gaetano Quagliariello e Maurizio Gasparri (Pdl). Mpv ricorda che «prima condizione di giustizia è l'eguaglianza tra i cittadini, a prescindere dalle differenze di sesso, di razza o di età». Dopo l'Udc anche il gruppo del Pdl al Senato ha deciso di aderire all'iniziativa.

Sabato a Ostuni il convegno nazionale Sibce

«Etica e prassi medica» è il tema del convegno nazionale della Società italiana per la bioetica e i comitati etici (Sibce) sabato a Ostuni. Presidente della Sibce è Filippo Maria Boscia.

in tribunale

di Viviana Daloso

Legge 40, un attacco fallito



Si sentivano "scippate" dell'autonomia di fare esperimenti sugli embrioni le tre ricercatrici Elena Cattaneo (Università di Milano), Elisabetta Cerbai (Università di Firenze) e Silvia Garagna (Università di Pavia). Tanto che l'accusa di una «cancellazione della libertà di ricerca in Italia», era rimbalzata, lo scorso giugno, persino all'estero, sulle riviste *Science* e *Nature*, con le tre addirittura equiparate a Galileo Galilei. Così il 24 giugno le tre ricercatrici avevano tentato l'ennesimo ricorso contro la legge 40, stavolta "colpevole" - per decisione del ministero del Welfare - del bando che destinava 8 milioni di euro a progetti di ricerca sulle staminali, ma non per quelli sulle embrionali umane. E non era bastato che a luglio il Tar del Lazio avesse respinto la loro richiesta, sottolineando come quel bando fosse del tutto coerente e rispettoso della materia di procreazione medicalmente assistita (che pone specifici limiti alla sperimentazione sugli embrioni umani). Le ricercatrici avevano deciso di continuare la battaglia, e di portarla davanti al Consiglio di Stato, forti dell'appoggio dell'avvocato milanese Vittorio Angiolini, già noto per aver curato gli interessi della famiglia Englaro nella tormentata vicenda dei mesi scorsi. Fino a ieri, quando proprio il Consiglio di Stato ha ribadito l'inconsistenza delle "accuse".

L'ordinanza è stata formulata a partire dal contenuto della legge 40, che tutela esplicitamente i diritti del concepito nel capo VI, dedicato alle «misure di tutela

dell'embrione», per cui l'articolo 13 vieta «qualsiasi sperimentazione» sul concepito, la produzione di embrioni umani a fini di ricerca o di sperimentazione, la selezione a scopo eugenetico, la clonazione, mentre il 14 ne proibisce la crioconservazione e la soppressione. Il Consiglio di Stato ha rifiutato il ricorso sottolineando come la legge consenta la ricerca su embrioni umani soltanto a fini terapeutici e diagnostici, e quindi non vincoli l'amministrazione a concedere finanziamenti pubblici per tale tipo di ricerca, «rientrando nella discrezionalità del bando la scelta dei tipi di ricerca finanziabili». Clausola che - si badi bene - non significa affatto che le studiosse non possano continuare a fare le ricerche che vogliono: il bando, infatti, limitava semplicemente la direzione del finanziamento. Come dire: avendo a che fare con risorse ristrette, lo Stato fa le sue scelte secondo delle priorità.

Ma c'è di più, visto che nell'ordinanza viene anche specificata - a conferma della dubbia sussistenza della legittimazione al ricorso - «l'assenza di formazione e presentazione di un progetto di ricerca e della domanda di partecipazione (ancorché destinata all'esclusione)». In pratica la Cattaneo e le sue colleghe si erano lamentate di un "regime neo-totalitario" nel campo della ricerca, ma in realtà - come aveva già sottolineato a luglio il Tar - non erano tecnicamente la parte lesa, non avendo aderito al bando con alcun progetto delle università presso cui operano in accordo con un ospedale (il bando, infatti, puntava a ripartire risorse del ministero della Salute i cui primi destinatari erano le strutture sanitarie, avendo di mira applicazioni cliniche e gli atenei vi partecipavano solo se le strutture sanitarie erano d'accordo).

Il Consiglio di Stato ha respinto ieri il ricorso di tre ricercatrici contro il bando che preclude i fondi pubblici ai lavori sugli embrioni

Quando i giudici «inventano» le leggi



Tutto il mondo è paese. Sembrerà strano, ma questa antica espressione popolare ben si attaglia, nel nostro tempo globalizzato, ad alcune notizie provenienti anche da altri continenti. In sintesi: grande è la tentazione per la magistratura di tagliare con la spada della giustizia (giustizia?) le grandi questioni antropologiche che riguardano il senso profondo della vita, con le sue domande esigenti. Che si tratti di famiglia o di vita nascente e morente, le più diverse magistrature (comprese quelle amministrative) si sentono protagoniste del cambiamento, quando non lo promuovono scientemente con le proprie sentenze. Da qui una prima considerazione: quale suprema libertà di giudizio hanno i magistrati nell'emettere provvedimenti che allargano a dismisura le interpretazioni delle leggi, quando non si spingono addirittura a definire lo spazio di nuovi diritti ampliando anche i confini delle Costituzioni? Chi garantisce che nelle diverse magistrature non prevalgano le scelte ideologiche individuali, ivi comprese le proprie inclinazioni antropologiche, forzando così tanto la legge quanto il comune sentire della popolazione?

Queste e altre domande emergono a margine di due notizie di cui diamo conto, giusto per dimostrare quale partita sia in gioco nei tribunali di tutto il mondo evoluto. Sempre più, infatti, corriamo il rischio che, nella timidezza delle democrazie e nella conseguente inerzia dei Parlamenti, si finisca per delegare progressivamente ai magistrati, semplici funzionari pubblici "irresponsabili" perché non eletti dal voto popolare, la disciplina di materie che meriterebbero piuttosto una grande macerazione nel dibattito pubblico. Procediamo con ordine.

In Italia (ma non solo) sta diventando abituale il picconamento di leggi su temi eticamente sensibili attraverso impugnazioni e sentenze. Ma non è accettabile che venga affidata alla magistratura la riscrittura della mappa antropologica di un popolo, nell'ignoranza di tanti

La prima notizia arriva dall'Argentina e riguarda la relazione tra persone, ma anche la centralità della famiglia e la sua vocazione all'accoglienza della vita. Il 13 novembre - leggiamo sul *Foglio* - il giudice Gabriela Seijas ha ordinato al Registro civile di celebrare l'unione tra due uomini. Questa decisione ha spinto il cardinale Jorge Mario Bergoglio, arcivescovo di Buenos Aires e presidente della Conferenza episcopale argentina, a intervenire. Le argomentazioni sollevate dai vescovi sono stringenti, e risalgono addirittura sino al Diritto romano: la parola *matrimonium* era riferita al diritto di ogni donna ad avere figli, un diritto riconosciuto nel rispetto della legge. E dunque, concludono i vescovi sudamericani in un documento, «affermare l'eterosessualità del matrimonio non vuol dire discriminare, ma partire da un elemento oggettivo che è il suo presupposto». Ed è proprio per questo che ne parliamo qui: le unioni omosessuali, nella loro naturale impossibilità a procreare, recano infatti con sé uno sbrego alla vita nascente. Ma di questo certi magistrati non si curano, e procedono imperterriti nella costruzione artificiale di «nuovi diritti», incuranti della storia e del sentire popolare.

La seconda notizia ci tocca ancor più da vicino e riguarda una delle leggi italiane più tartassate, vittima di un vero e proprio accanimento giudiziario: la legge 40 sulla procreazione assistita. Una legge che, come è noto, vieta per volontà parlamentare (e successiva conferma referendaria) la

fecondazione eterologa, ovvero la possibilità di ricorrere agli ovuli o agli spermatozoi di un donatore. Come è altrettanto noto, la scelta di negare la fecondazione eterologa nasce dalla necessità, avvertita in ogni cultura e a ogni latitudine, di garantire la certezza biologica della propria origine. Ovvero la certezza per ogni essere umano della madre e del padre biologici. Ora, tre coppie italiane con uno dei due partner sterili - fa sapere il settimanale *L'Espresso* - hanno sottoposto ai tribunali civili di altrettante città italiane questo interrogativo: «Perché una coppia in cui l'uomo ha pochi spermatozoi dovrebbe avere più diritti di uno che non ne ha affatto?». L'obiettivo dichiarato dei ricorrenti: far sì che i giudici chiedano alla Consulta di esprimersi «anche sul comma che esclude dal ricorso alla procreazione assistita le coppie in cui uno dei due partner sia sterile».

La conferma della strategia giudiziaria viene da uno degli avvocati che stanno assistendo le coppie, la costituzionalista Marilisa D'Amico: «Se almeno uno dei tre giudici accetterà l'istanza, l'intervento della Consulta sarà richiesto entro la primavera». Possiamo scommettere che almeno un giudice sarà disponibile, se non sia stato preventivamente già individuato a causa di sue precedenti sentenze "innovative", e la Consulta procederà a smontare un altro caposaldo della legge 40... È sinceramente difficile accettare il profilo di una democrazia in cui le leggi vengono smontate per via giudiziaria dal giorno successivo alla propria approvazione e in cui ai magistrati vengono attribuite, non per volontà popolare ma per autoassegnazione, compiti di riscrittura della mappa antropologica di un popolo. Certo, le nuove tecnologie sono la causa di questa situazione, ma bisognerà pur trovare un *modus vivendi* adeguato alla complessità delle questioni in gioco.

la strategia

Altri due ricorsi alla Consulta

Sono svariati i fascicoli contenenti cause relative a materie "eticamente sensibili" che attendono di essere decise dai nostri giudici, oltre a quello chiuso ieri al Consiglio di Stato. È attesa nelle prossime settimane anche un'altra decisione relativa alla fecondazione in vitro, quella discussa il 18 novembre davanti al Tar del Lazio. In realtà si tratta di due distinti giudizi: uno relativo alle vecchie linee guida della legge 40 (che probabilmente sarà giudicato inammissibile) e uno sulle nuove, quelle emesse dall'ex ministro della Salute Turco. Pendono invece davanti alla Corte costituzionale altre due cause sulla legge 40, partite entrambe dal Tribunale di Milano, da due giudici che hanno sollevato la questione di costituzionalità relativamente al divieto di crioconservazione degli embrioni. A patrocinarle i soliti avvocati, gli stessi che avevano già adito la Consulta ottenendo la dichiarazione di incostituzionalità di parte del comma 2 dell'articolo 14, che prevedeva il limite della creazione di 3 embrioni per ciclo.

Ilaria Nava

contromano

di Domenico Delle Foglie